

IL LABORATORIO

Anno 14 - Numero 4

Aprile 2017

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Dal ruinismo al grillismo: il fallimento clericale

Il *ruinismo* consisteva nell'appoggiare un po' di cattolici nel centro-sinistra ed un po' nel centro-destra, dando loro la missione di difendere qualche interesse spicciolo della Chiesa italiana e di tenere alla larga i temi più devastanti del *pensiero unico*.

Esso è miseramente fallito sotto la scure dell'impresentabile Berlusconi, immerso nel *bungabunga*, e dello spregiudicato *scout* fiorentino, adattatosi alla gaia perversione ed alla dolce morte.

Affondato il ruinismo, un Tarquinio (Prisco, Superbo o Stolto?) ha pensato di riproporlo, tenendo i *cattolici adulti* nel Pd ed infilandone qualcuno, infantile, nel movimento di Grillo.

Primo errore: insipienza di tecnica politica.

Il ruinismo si basava su un sistema bipolare, ma, in un sistema tri o quadri polare, quale è quello attuale, riprodurre il meccanismo è assolutamente inefficace ed impraticabile.

Secondo errore: abitudine a chiudere la porta in faccia ai fedeli ed agli elettori.

La maggioranza del voto cattolico è col centro-destra (malgrado la profonda immoralità privata, pubblica e televisiva di chi ne è stato il *leader* per un ventennio) per ragioni profonde, legate ad una corretta lettura della fede e della tradizione.

Continuare ad inseguire, da parte di troppi ecclesiastici, groppuscoli catari, sbeffeggiando il proprio popolo, è assolutamente miope.

Del resto, non si è ancora visto rimpinguare seminari, monasteri e chiese, con sempre meno borghesi, da frotte di seguaci del pauperismo a buon

mercato.

Terzo errore: clericalismo.

Gli uomini di Chiesa dovrebbero favorire e sostenere l'autonomia dei laici che si ispirano alla dottrina sociale della Chiesa e cercano di concretizzarla nella vita pubblica e non pensare di sostituirvisi - senza mestiere - dopo averli ostacolati.

E qui vi è una sola strada percorribile, al di là delle alterne fortune elettorali.

Si può essere cespugli o diga maggioritaria anti-comunista, ma restano immutati principi di fondo e forza (o forze?) di riferimento.

Invece di *endorsement* verso Grillo, distributore un anno fa di ostie blasfeme, sarebbe meglio essere più umili e concreti aiutando gli amici di una vita, non di un attimo fuggente.

Mauro Carmagnola

SOMMARIO

Rosy Bindi se ne va: nessuno la rimpiange	pag. 2
Il mondo cattolico? Un guazzabuglio	pag. 3
Cattolici senza partito?	pag. 5
La Dc va	pag. 6
Il Papa della pace nell'Egitto della pace	pag. 7
La via europea alla globalizzazione	pag. 9
L'Europa ha sessant'anni	pag. 11
Oltre l'apparenza	pag. 20
I costi del post-umano	pag. 21
L'enciclica <i>Populorum progressio</i>	pag. 22

Sapido duetto su Facebook del 10 aprile

Rosy Bindi se ne va: nessuno la rimpiange

**di Ettore Bonalberti
e Maurizio Eufemi**

Ettore.

“Chiudo con la politica, Dopo ventitrè anni nel parlamento italiano e cinque in quello europeo”,

Con queste parole Rosy Bindi annuncia che alla fine di questa legislatura stacca la spina.

L’avevamo conosciuta grazie a Sbardella, *lo squalo*, emissario dell’onorevole Andreotti alle elezioni europee del 1989, quando venne alla segreteria regionale della Dc a Padova a perorare preferenze proprio per il suo capo-corrente e per una giovane dell’Azione Cattolica toscana a tutti noi sconosciuta.

Fu l’inizio di una folgoante carriera, costruita sulle macerie della tangentopoli veneta dove *la pasionaria di Sinalunga* riuscì nell’impresa di distruggere un’intera classe dirigente Dc del Veneto, sostituita da fedelissimi di terz’ordine... non francescano.

Si fece paladina del rinnovamento contro i Fracanzani

e i molti deputati eletti nel Veneto da diverse legislature, finendo con accumularne tante, quante quelle succedutesi dal 1989 ad oggi.

Appassionata e fiera sostenitrice delle sue idee, ora ha deciso di lasciare.

Unico rammarico da parte nostra: il suo silenzio assordante nella recente campagna referendaria per il NO, tanto più incomprensibile per una come lei, paladina dossettiana intransigente della difesa della Costituzione.

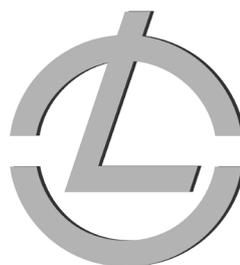
Co-distruttrice della Dc del Veneto, lascia senza tanti rimpianti una lunga carriera svolta sempre con ammirevole dedizione.

Maurizio.

E’ una uscita in tono dimesso senza avere neppure combattuto una battaglia politica e parlamentare sulla riforma costituzionale.

Sempre alla continua ricerca di un *nuovo* che esisteva solo nella sua immaginazione è giunta alla costituzione del Pd di cui Renzi è il risultato finale che meritava perchè opposto alla sua e loro aspettative perchè il Pd non è nè carne nè pesce, nè socialdemocratico nè popolare.

Un partito dilaniato è il giusto premio per chio ha puntato alla distruzione della Dc per costruire l’ignoto.



IL LABORATORIO

Una seconda Camaldoli per uscire dalla frammentazione

Il mondo cattolico? Un guazzabuglio

di Ettore Bonalberti

Combatto da oltre vent'anni per tentare di concorrere alla ricomposizione dell'area di ispirazione popolare e democratico cristiana in Italia.

Confesso che le più grandi difficoltà le ho incontrate, soprattutto, con gli egoismi e gli squallidi *particolari* di inqualificabili *personaggetti* d'area.

Sono giunto alla conclusione che non valga più la pena di inseguire quelli che credono di poter risolvere il problema politico dell'area cattolico popolare e democratico-cristiana in sede giudiziaria.

Credo, inoltre, all'evidente realtà caratterizzata da una condizione di anomia sociale, economica e politico culturale che connota uno dei momenti più infelici della storia repubblicana italiana.

Ciò che più mi rattrista è il vuoto delle culture politiche nel quale si sta svolgendo il confronto tra gli attuali partiti, che non sono più rappresentativi dei blocchi sociali storici, che caratterizzarono la Dc, il Pci, il Psi e gli altri partiti dell'area laica liberale, repubblicana e della stessa destra nazionale.

L'anomia dominante nel corpo sociale si riflette nella scarsa partecipazione al voto, ridotta al 50% del corpo elettorale, e alla polarizzazione su tre aree caratterizzate da una dominanza di *leadership* populiste, più che popolari: quella di Renzi nel Pd e di Grillo nel M5s, e la presenza di un'area *sparpagliata*, come quella del centro-destra, dopo che questa ha perduto il collante di aggregazione berlusconiano.

Se tutto ciò lo inseriamo nel lacerante scenario che caratterizza la realtà europea e internazionale, dominate dal dominio del turbo capitalismo finanziario e da venti di guerra sinistramente nucleari, che accompagnano il protrarsi di una lunga stagione di guerre convenzionali condotte a intervalli diseguali in varie parti del mondo, la pochezza del teatrino della politica italiana e dei suoi modesti interpreti è penosamente inquietante.

Sento in maniera forte che servirebbe la presenza di una cultura di ispirazione cristiano sociale in grado di supportare un nuovo soggetto politico, capace di inverare nella *città dell'uomo* gli orientamenti della dottrina sociale della

Chiesa; ossia una delle risposte più rigorose e avanzate alle questioni poste dalla globalizzazione e alla sfida lanciata, ahimè vittoriosamente come l'hanno realisticamente confermato nel recente incontro di Davos, dai pochi ricchi della terra sulla sterminata popolazione dei poveri del mondo.

Servirebbe un soggetto politico laico, democratico, popolare, liberale, riformista, europeista, trans-nazionale, ispirato dai valori dell'umanesimo cristiano, ma, se solo osserviamo la realtà presente nel mondo cattolico italiano, constatiamo che lo stesso, pur avendo una potenza superiore a qualsiasi altra presenza culturale, sociale e politica di questo periodo in Italia, anche se non certo a livello *massmediatico*, tale potenza non è incanalata e compattata in logiche unitarie (De Rita).

Appare piuttosto come un guazzabuglio di difficile interpretazione che, tradotto sul piano politico, comporta l'irrelevanza dello stesso, come si verifica in parlamento ogni volta che si devono decidere questioni che attengono ai *valori non negoziabili*.

Ci sono tre parti diverse e

Una seconda Camaldoli per uscire dalla frammentazione

Il mondo cattolico? Un guazzabuglio

per ora non convergenti:

a) c'è la componente del popolo di Dio che si ritrova nei momenti rituali e comunitari e che, solo da poco tempo, assume atteggiamenti sociali e culturali di stampo *extra* ecclesiastico;

b) c'è la componente delle grandi organizzazioni di rappresentanza e di azione sociale che avvertono la necessità di rinnovare (quelli degli incontri di Todi: Acli-Mcl-Cisl-Cldo-Sant'Egidio sin qui poco costruttivi);

c) c'è la componente della diaspora della Dc, con i diversi rami partitici in cui i cattolici fanno azione politica cercando di collegarsi con la realtà ecclesiale o almeno interpretarne le attese.

Ci sono *i cattolici adulti* alla Rosy Bindi e Prodi e i cattolici ubbidienti e non sempre coerenti del centro-destra.

Anche all'interno della Chiesa ci sono diverse sensibilità e competenze non sempre convergenti.

Ci sono quelli dei *DC non pentiti* e popolari che lavorano per la ricomposizione dell'area popolare. In tale situazione sono due gli estremi opposti da evitare: l'appartenenza ob-

bligata in un solo partito come se si trattasse di un dogma di fede, impossibile dopo il Concilio Vaticano II e la diaspora, ossia l'altrettanto dogmatica tesi della negatività di qualsiasi forma di unità e raccordo politico dei cattolici.

Il criterio più convincente potrebbe/dovrebbe essere quello dell'*unità possibile*.

Il che significa che: l'unità è fattibile e che la si attuerà secondo il responsabile giudizio prudenziale relativo ai tempi, alle situazioni e alle scelte in gioco.

Si tratta di adoperare, citando Mons. Gianpaolo Crepaldi, arcivescovo di Trieste, il motto: *In essentialibus unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*.

Ossia sulle questioni fondamentali ci vuole unità, in quelle dubbie è lecito adoperare il libero giudizio personale, in tutto ci vuole la carità.

Devo confessare, tuttavia, come sia difficile sul piano politico giungere a una sintesi in grado di portarci a celebrare una seconda Camaldoli, come quella che nel 1943, dal 18 al 23 luglio, portò i cattolici a riunirsi in quel monastero del Casentino, dal quale uscì quel

codice da cui De Gasperi alcuni giorni dopo, con lo pseudonimo di Demofilo, redasse un opuscolo clandestino *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*.

Credo, tuttavia, che tutti gli sforzi che con Gianni Fontana, con gli amici popolari presenti nella Confederazione di Sovranità Popolare di Paolo Maddalena, con i Popolari del patto di Rovereto e tanti altri, in molte parti d'Italia, abbiamo sin qui compiuto, dovremo cercare di concentrarli proprio nel lanciare un ultimo appello ai Liberi e Forti ancora presenti in Italia, per concorrere da democratici cristiani a favorire l'emergere di un nuovo soggetto politico, ampio e plurale e una nuova classe dirigente che non intende piegarsi alle velleità di rivincita del *giovin signore fiorentino* o all'egemonia-dominio dei *guru* di un modello di partecipazione informatica, aperto a tutte le mistificazioni e interpretazioni autoritarie già sperimentate.

Tre opzioni per un rinnovato impegno pubblico

Cattolici senza partito?

di Giorgio Merlo

Nella confusione incontrastata che domina la politica italiana, c'è una domanda che resta inevasa.

E questo al di là di qualunque richiamo nostalgico e di qualsiasi tentazione di guardare avanti con la testa rivolta all'indietro.

Mi riferisco, nello specifico, alla presenza politica dei cattolici.

O meglio, alla difficoltà per i cattolici democratici italiani di riconoscersi da tempo in una *casa politica*.

Ora, per essere chiari, nessuno vuole riproporre esperienze, gloriose o meno che siano, del passato.

E quindi nè una sorta di Dc bonsai e nè una riedizione aggiornata e corretta del Ppi.

Ma un fatto è indubbio.

Dopo il fallimento del bipolarismo all'italiana e il potenziale ritorno, piaccia o non piaccia, del sistema proporzionale, è un fatto oggettivo che le vecchie o le nuove identità riprendano il sopravvento rispetto agli agglomerati elettorali indistinti e un po' anomali.

Del resto, sono gli stessi *partiti plurali* a cedere il passo

e a manifestare tutta la loro impotenza, riconoscendosi prevalentemente nel *capo*.

Non a caso, tutti i grandi partiti italiani si sono trasformati in *partiti personali* o in partiti del capo o del leader che siano.

Ed è proprio in questo contesto che ritorna il tema della presenza politica dei cattolici. Ovviamente, una presenza politica laica, aconfessionale, cristianamente ispirata e caratterizzata, comunque sia, da un *programma*. Come recitava, oltre un secolo fa, lo stesso Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano.

E i cattolici democratici, e tutti coloro che bene o male si riconoscono in quel patrimonio culturale e storico, manifestano tutta la loro inadeguatezza a riconoscersi in partiti ormai privi di cultura politica che si sono ridotti progressivamente ad identificarsi con il capo indiscusso di turno.

In un contesto siffatto, per il cattolicesimo democratico italiano si presentano sostanzialmente tre strade di fronte alla necessità di riprendere un rinnovato impegno politico e pubblico. O si adegua al nuovo corso dei partiti personali

rinunciando, di fatto, a giocare qualsiasi ruolo politico e qualunque valenza culturale nella geografia pubblica italiana.

Oppure, in secondo luogo, decide di fare lo *spettatore* e di ritagliarsi un ruolo culturale e pre politico radicalmente avulso ed estraneo rispetto ad ogni sorta di impegno politico e legislativo. Oppure, terza ipotesi, si mette in gioco e si decide di *scendere in campo* riaffermando laicamente nello scacchiere politico le proprie ragioni, la propria cultura e il proprio progetto. Insomma, una rinnovata presenza politica.

Ecco, al di là di ogni ipotesi, tutte legittime perchè tutte opinabili, resta il fatto che la presenza politica dei cattolici in questi ultimi anni si è, di fatto, colpevolmente eclissata.

E, pur non sapendo quale sarà l'evolversi della politica italiana, a cominciare dalla futura legge elettorale - la *madre* di tutte le leggi - il capitolo dei cattolici in politica è destinato a caratterizzare il dibattito pubblico nel nostro paese. Appunto, al di là della nostalgia, del passatismo e della banale e semplice riproposizione delle esperienze vissute nella prima e nella seconda repubblica.

Gianni Fontana, neo-presidente, impegnato a far uscire la Balena Bianca dalle secche

La Dc va

di Maurizio Porto

Dopo l'Assemblea dell'Ergife del 26 febbraio, che ha eletto Gianni Fontana Presidente della Democrazia Cristiana, il timoniere del partito che - come affermato dal Tribunale di Roma - è, senza soluzione di continuità, quello di De Gasperi, Fanfani, Moro ed Andreotti, ha iniziato il suo lavoro.

Condiziona le tempistiche aperte dall'assemblea il solito ricorso, presentato da tal avvocato Cerenza, che, a suo dire, per grande amore della Dc, da emulo dei peggiori protagonisti della trasmissione Amore Criminale, ne sta facendo di tutte per affossarla.

Solite miserie della politica.

E delle persone.

In ogni caso la Dc va.

Anche perchè, al di là delle manovre ostruzionistiche, quanto affermato dal tribunale è un dato ormai acquisito: la Dc non è mai stata sciolta e gli iscritti del 1993-94, che hanno rinnovato l'iscrizione del 2012, ne rappresentano la continuità associativa e giuridica.

E con Fontana anche politica, per la levatura della persona chiamata a rappresentarla.

Il presidente Dc ha convocato i consultori nazionali che ha voluto attorno a sé per rimarcare una scelta non solitaria, anche se forte ed *assoluto* è il suo potere sino alla celebrazione del XIX Congresso.

Come arrivarci è la sua preoccupazione ed il suo obiettivo, avendo come base associativa ancora una volta gli iscritti 1993-94-2012, i quali dovranno giungere al XIX Congresso attenendosi allo Statuto tuttora in vigore che, tramite sezioni riprisitnate ed autoconvocate, delegati provinciali e regionali celebreranno l'assemblea nazionale ed apriranno, a quel punto, le porte al tesseramento 2017, al nuovo Statuto e ad un rinnovato appello ai liberi e forti.

Parallelamente andrà avanti il progetto di Camaldoli 2.

Riunire attorno ad un tavolo i principali soggetti della diaspora (Udc, Cdu, Rivoluzione Cristiana, appellanti di Rovereto ed Orvieto, Sovranità popolare, Comitato popolare per il No) per formulare un progetto della Dc 4.0 e del ruolo della comunità nazionale italiana nell'era della globalizzazione.

Questo l'obiettivo della

presidenza Fontana per ridare ai democratici-cristiani una casa comune, quella più logica e naturale.

Naturalmente l'intervento del neo-presidente al cospetto dei suoi consiglieri non si è limitato a considerazioni meramente organizzative e procedurali, pur importanti in questa fase della continuazione della Dc.

Ha ribadito l'esigenza di una presenza politica di ispirazione cristiana, unico antidoto al turbo capitalismo che esclude ed accentua le sperequazioni, come ha ben definito il recente magistero di Benedetto e Francesco.

Bisogna ridare voce a quel popolo moderato che non si riconosce più nel berlusconismo e non accetta il populismo di Grillo e Salvini, senza essere *moderati*, ma riformisti che agiscono con metodi moderati.

E' finita la seconda repubblica.

Bisogna rimettere al centro i problemi della famiglia, rilanciare una politica europea fondata sul *social compact* ed una mediterranea degna degli statisti democristiani e rilanciare con forza la questione del Mezzogiorno.

Una riflessione il giorno della ricorrenza di San Marco

Il Papa della pace nell'Egitto della pace

di Marco Margrita

Nel giorno della memoria liturgica di San Marco Evangelista, fondatore della Chiesa di Alessandria D'Egitto, alla vigilia dalla partenza del Santo Padre per l'importante Viaggio Apostolico di Papa Francesco in Egitto (28 e 29 aprile), scrivo queste note che vogliono umilmente provare a raccogliere il senso di questa decisiva tappa del dialogo tra le culture e le religioni, verso l'edificazione della pace e dell'amicizia tra i popoli.

Il Santo Padre stesso, ricordiamo, ha voluto dedicare la memoria liturgica di questa importante figura biblica al patriarca dei copti Tawadros II e a tutti i fedeli copti che incontrerà a Il Cairo.

Il Papa della pace nell'Egitto della pace, questo lo slogan del Viaggio Apostolico di Papa Francesco in Egitto.

Molto più di un refrain pubblicitario, visto che questa è una delle frasi che i copti ortodossi e cattolici amano ripetere più spesso per descrivere le aspettative per questa che si annuncia come una tappa decisiva per l'incontro con questi

fratelli uniti nell'ecumenismo del sangue.

Come recita il comunicato ufficiale della Sala Stampa vaticana, *Sua Santità il Papa Francesco compirà un Viaggio Apostolico nella Repubblica Araba d'Egitto dal 28 al 29 aprile 2017, visitando la città del Cairo, accogliendo l'invito del presidente della Repubblica, dei vescovi della Chiesa Cattolica, di Sua Santità Papa Tawadros II e del Grande Imam della Moschea di Al Azhar, Cheikh Ahmed Mohamed el-Tayyib.*

Si tratta del diciassettesimo viaggio apostolico internazionale del Papa Bergoglio, quarto in un Paese a maggioranza islamica dopo quelli in Giordania e in Turchia (2014) e in Azerbaigian (2016).

Un passo importante, il viaggio in questa terra anche recentemente martoriata dalla mano violenta del fondamentalismo terrorista, che vuole essere, come si coglie sin dalle parole con cui è stato annunciato, come un abbraccio all'Egitto nella sua interezza e complessità.

Un riaffermare il valore della libertà religiosa come impegno delle autorità civili.

Con lo stile che gli è proprio, con gesti che vogliono manifestare l'abbraccio all'altro, Papa Francesco si conferma - tale è riconosciuto da molti, non solo dai cristiani - come un uomo di riconciliazione.

D'altra parte è uno dei pochi che in questo momento persegue veramente la pace.

La presenza in Egitto, negli stessi giorni, del patriarca Bartolomeo I comunica come radicale e radicato sia il desiderio e l'impegno degli uomini di Dio per porre fine alla violenza tra gli uomini (magari giustificata da un bestemmatorio fondarla su Dio).

Come ha fatto notare l'editorialista Federico Guglia: *il Papa, pur vivendo l'attualità in modo perfino fisico con gli abbracci, i moniti e un esempio di vita ad essi coerenti, non segue, per sua e nostra fortuna, l'agenda della politica.*

Il vescovo di Roma è chiamato alla fede e allo sguardo lungo sul mondo.

Pertanto a comprendere che la convivenza dei non musulmani con l'Islam non è giusta o sbagliata: è imprescindibile.

Se la politica ha il dovere di garantire sicurezza ai suoi cittadini, la religione cattolica,

Il Papa in Egitto

che è la più martoriata, ha il diritto di chiedere ai musulmani di farsi carico anch'essi del dolore cristiano.

Ponti, anziché muri, significa attraversare il deserto di idee e di iniziative per condividere insieme la responsabilità di urlare che nessuno può uccidere in nome di Dio.

Uno sguardo lungo sul mondo, quello di Papa Francesco, che ancora una volta ci ricorda che l'ideologica sovrapposizione neoconservatrice tra cristianesimo e Occidente finisce per alimentare lo *scontro di civiltà*.

L'Avvenimento cristiano non può essere ridotto a una mera questione reattiva.

Una consapevolezza che non è in discontinuità con i Pontificati precedenti, come gli opposti cristianismi (progressisti o reazionari) vorrebbero farci credere.

Sulle orme di Marco, il Papa affermerà la potente novità di pace rappresentata dal Vangelo.

Industria 4.0 *Dottrina sociale 4.0*

Torino, 20 maggio 2017 ore 9,30 – 12,30

Hotel Diplomatic, Sala Lamarmora
Via Cernaia 42, Torino

Modera: Marco Margrita, giornalista

Ore 9,30

Introduce e saluta:

Mauro Carmagnola

(Presidente Regionale MCL)

Video: Giovani studenti ed industria 4.0

Ore 10,00

Intervengono:

Annalisa Magone

(Presidente Torino Nord Ovest)

Giuseppina De Santis

(Assessore Attività Produttive Regione Piemonte)

Antonio Sansone

(Segretario Generale FIM-CISL Piemonte)

Ezio Fregnan

(Responsabile Formazione COMAU)

Daniele Ciravegna

(Docente Facoltà di Economia Università di Torino)

Ore 11,30

Dibattito

Ore 12,15

Conclude:

Giovanni Gut

(Presidenza Nazionale MCL)

Passare dalla confederazione tra Stati ad una vera federazione

La via europea alla globalizzazione

di **Emilio Cornagliotti**

Prima di parlare di alcuni fatti attuali, vorrei rifarmi a due concetti forse indispensabili per illuminare la realtà oscura e aggrovigliata.

Sappiamo che Zygmunt Bauman ha dipinto l'attuale società come *società liquida* contrapposta alla precedente società prodotta dalla modernità. Questa è denominata solida nel senso che il potere domina direttamente i cittadini, in nome di qualsivoglia ideologia, o camuffamento della realtà. In sostanza la politica si adegua perfettamente al potere. E' l'affermazione dello Stato-nazione, naturalmente aggressivo. La società attuale è liquida nel senso che non vi è più corrispondenza tra potere e politica. Il potere nel mondo d'oggi è deterritorializzato, è un potere sui flussi non sugli stati, mentre la politica è prevalentemente confinata all'interno degli stati. Il cittadino è veramente estraniato e impaurito, perché i poteri veri sono flussi anonimi, planetari ed extrapolitici. Ma la colpa è per certo della classe politica, persa in una visione tanto più

pervicacemente provinciale quanto più ritenuta produttiva di interesse personale. Da qui il successo delle cosche nazional-populiste e sovraniste di vari colori, connotate dall'assenza assoluta di pensiero. Poco tempo prima di morire, recentemente dunque, Bauman ha detto: *Di fronte a noi abbiamo sfide di una complessità che sembra insopportabile. E così aumenta il desiderio di ridurre questa complessità con misure semplici, istantanee.* I cosiddetti uomini forti, che distruggeranno tutto, sono dietro l'angolo. Ma la società liquida, nata dalla discrasia tra potere e politica, non è l'unica chiave interpretativa della realtà attuale. La globalizzazione è il fenomeno più importante della nostra epoca. Essa ha infiniti aspetti, e molti pro e contro. Io sono tra coloro che ne dà un giudizio complessivamente positivo, per molte ragioni, ma per una in particolare. Dopo la globalizzazione dei commerci, della ricerca scientifica, dell'informazione, della produzione, della cultura, arriverà, lo credo fermamente, la

globalizzazione dei diritti. A quel punto la titanica lotta in corso tra nazionalismo e federalismo penderà fatalmente a favore di quest'ultimo. Il nazionalismo attuale non solo tende allo smantellamento delle istituzioni europee, ma anche all'indebolimento delle organizzazioni mondiali, Onu. Fondo Monetario, Banca Mondiale etc., in totale controtendenza all'evoluzione della storia. L'unico modo per gestire la complessità moderna è l'organizzazione federale, a tutti i livelli. La maggior parte delle terre emerse è formata da federazioni. Ma tornando alla influenza della globalizzazione basta considerare la vicenda della *Brexit*. Tutti i poteri forti Uk erano per il *Remain*. I conservatori, i laburisti, i liberali, la finanza, il padronato industriale, l'*intelligenza* più avanzata, i *media* più autorevoli, e sopra tutto gli Stati Uniti (per poter condizionare dall'interno l'Unione Europea). Ma la globalizzazione ha diviso. Da una parte tutte le classi emergenti che traevano vantaggio dal nuovo mondo che si intravedeva, dall'altra le classi che

Passare dalla confederazione tra Stati ad una vera federazione

La via europea alla globalizzazione

intravedevano nei mutamenti epocali un degrado della loro condizione in un ambito ristretto e viepiù impoverito. Hanno vinto questi ultimi.

L'Europa ha davanti a sé, nel percorso verso una maggiore integrazione, alcune sfide importantissime.

Innanzitutto si tratta di passare da una integrazione economica fondata esclusivamente sulla eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione delle merci e dei capitali a una vera e propria politica economica nella pienezza del termine, includente la materia sociale e ambientale. Occorre istituire un governo economico, dotato di poteri macroeconomici, e fiscali nel senso anglosassone, cioè non solo tributari ma anche e soprattutto di bilancio. Questa è la vera sovranità che manca ai cittadini europei, la sovranità di dominare i fenomeni che sono quasi tutti sovranazionali. La sovranità nazionale di cui oggi si ciancia è pura perdita di reale sovranità.

Ma ammettendo che i problemi economici siano per la maggioranza della popolazione complessi da intendere, non così sono i problemi del-

la sicurezza, atteso che tutti ormai percepiscano l'intensificarsi delle gravi minacce internazionali che gravano su di noi, in conseguenza delle contraddizioni dello sviluppo, delle crisi economiche regionali, del terrorismo, delle migrazioni, del dissesto ambientale progressivo, della crisi alimentare, della crisi energetica. E infine del declino irreversibile della egemonia americana. Ora se consideriamo che l'integrazione europea è stato un grandioso processo di pacificazione interstatale, il nostro continente può ben candidarsi ad operare come *potenza civile* contrapposta alla politica di potenza, in virtù, concretamente, di ciò che già fa: l'aiuto allo sviluppo, le missioni di pace, la difesa dei diritti umani, il tribunale penale internazionale, l'impegno contro il riscaldamento globale. Su queste basi la federalizzazione della politica estera, di sicurezza e di difesa potrebbe tra l'altro portare l'Europa ad emanciparsi dalla protezione americana e a contenere le tendenze neoimperiali della Russia.

Occorre a questo punto ammettere che vi è una crescen-

te disaffezione dei cittadini europei verso l'UE, anche se nei recenti eventi di Roma, in occasione del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, si è visto una partecipazione imponente delle forze federaliste italiane e straniere, a fronte delle povere manifestazioni antieuropee. Ma questa disaffezione è oggettivamente causata dall'incapacità dell'Ue, paralizzata dal veto intergovernativo derivante dall'essere semplice confederazione, e non già federazione, nell'affrontare i problemi summenzionati. E in secondo luogo dalla mancanza di legittimazione democratica, giacché il potere vero è esclusivamente in mano al Consiglio Europeo, che è pura accolta di governi nazionali. E chi perora il distacco dall'Ue in nome della sovranità nazionale non sa quel che dice, dal momento che l'Ue è espressione prevalente delle sovranità nazionali.

Che fare allora? La materia, istituzionale, politica, economica, strategica, è di notevole complessità. Proporrei di parlarne la prossima volta.

Si ringrazia la rivista Dirigente d'Azienda, che ha acconsentito alla pubblicazione dell'articolo

Tra passato e futuro

L'Europa ha sessant'anni

di **Pietro Giubilo**

Quello che abbiamo ricordato il 25 marzo 2017, non è solo il sessantesimo anniversario di un accordo tra stati che concretizzò un progetto per il quale si erano impegnate le intelligenze più feconde di quegli anni e i politici che vollero costruire un futuro di pace e sviluppo per il nostro Continente.

La storia europea e mondiale nei decenni precedenti aveva visto la realizzazione di accordi e trattati che avevano unito in un tempo limitato il destino di popoli e nazioni. Accordi e patti, basati su convinzioni ideologiche o interessi di carattere commerciale, che, tuttavia, non erano riusciti ad evitare conflitti e tragedie belliche e che, anzi, contribuirono a provarli.

Quello che si decise, solennemente, a Roma, quel 25 marzo, aveva un carattere nuovo, forse unico nella storia, a parte gli Stati Uniti d'America.

Si iniziava a realizzare un processo di integrazione tra popoli e stati che si erano combattuti per secoli, esasperando diversità e contrapposizioni religiose ed economiche.

In particolare nel centro dell'Europa era crollato anche il residuo storico dell'ecumene imperiale, quel nucleo austro-ungarico che, sopravvissuto alle guerre napoleoniche, era stato frantumato alla fine della *grande guerra*, in un equilibrio precario che sarebbe stato una delle cause del secondo sanguinoso conflitto.

I Trattati di Roma

I Trattati di Roma e quell'importante giornata per l'unità dell'Europa erano stati preceduti da un incontro decisivo che si era svolto a Messina il 2 giugno del 1955.

Non era più accaduto, per quasi un anno, che i ministri degli esteri dei sei Paesi della CECA si fosse-

ro incontrati dopo la caduta della CED.

A Messina venne fuori una discussione circa i criteri con i quali procedere sulla via degli accordi integrativi per settore, similmente a quanto era stato a suo tempo ottenuto per il carbone e l'acciaio.

La delegazione francese voleva continuare a seguire questa strada, mentre le delegazioni tedesca e italiana, soprattutto, respinsero questa linea per proporre una integrazione orizzontale, cioè la fusione economica dell'Europa nel suo insieme.

Si richiese la creazione di un mercato comune entro cui i vari fattori di produzione (uomini, merci, capitali e servizi) avrebbero dovuto poter circolare liberamente.

L'accordo non fu raggiunto subito, ma a Messina si erano poste le premesse per le quali l'abilità diplomatica del premier Belga Spaak riuscì a superare gli ostacoli che venivano soprattutto dalla Francia e preparare la grande giornata del 25 marzo.

Si era superato lo stallo e si stava costruendo il rilancio europeo. *Fu uno sforzo psicologico notevole* - commenta in un pregevole studio sulla *Preistoria degli Stati Uniti d'Europa* Achille Albonetti - *soprattutto per vincere gli interessi di settore, potenti nella vita politica francese, attaccati al protezionismo e al nazionalismo tradizionali* ...

Con queste premesse, si realizzò a Roma un Trattato quadro che istituiva la Comunità Economica Europea, costruendo nell'immediato una unione doganale e stabilendo un preciso calendario per lo smantellamento degli ostacoli agli scambi all'interno dell'area e l'instaurazione di una Tariffa Esterna Comune a protezione dell'unione doganale.

L'integrazione economica avrebbe avuto bisogno di ulteriori uniformità legislative e, quindi di

politiche comuni in tutti i grandi settori della vita economica e sociale per superare le grandi disparità legislative.

E c'è un particolare che non è molto noto, nel Trattato per la CEE.

Oltre all'entrata in vigore dell'Assemblea, organismo anticipatore di quello che sarà poi il Parlamento europeo, della Corte di Giustizia e del Consiglio, composto dai rappresentanti di ciascuno dei sei membri e dei relativi organismi esecutivi (le commissioni sia per la CEE che per l'Euratom), su iniziativa dell'Italia, si prevede l'approvazione di progetti volti a permettere l'elezione a suffragio diretto universale dei suoi membri, secondo una procedura uniforme nei sei stati.

Si trattava, dunque, di una scelta precisa nella direzione della integrazione orizzontale, non solo dei singoli settori.

Non una operazione limitata, ma di fare l'unione economica dell'Europa.

Al di là della unione doganale e alla unificazione del mercato, l'obiettivo era quello di costituire una Comunità.

Per tali ragioni il risultato più importante di quella giornata nella sala degli Orzi e Curzi del Campidoglio di Roma non fu il pur importante Trattato per l'Euratom, ma la costituzione della Comunità Economica Europea.

Un tracciato nuovo, una grande sfida per la capacità delle classi dirigenti di costruire una realtà che avrebbe impedito di ritornare alle rivalità che avevano duramente segnato il passato dell'Europa.

Sui Trattati di Roma voglio ripetere quello che disse Guido Gonella, prestigioso filosofo del diritto, più volte ministro e segretario della Democrazia Cristiana, fautore, tra l'altro, di un progetto di Costituzione *conforme all'etica cristiana*; sostenitore fin dagli anni

Tra passato e futuro

L'Europa ha sessant'anni

'30 di quella che riteneva essere la "battaglia europeista" e i cui articoli sull'Osservatore Romano vennero pubblicati nel 1942 con una prefazione dell'allora monsignor Montini. Dieci giorni dopo la firma dei Trattati, il 4 aprile del 1957, parlando a Villa Aldobrandini a studiosi ed esperti di diritto internazionale, precisò il significato di quella giornata. *L'associazione nell'integrazione* – disse – *è necessità naturale della vita dei popoli. L'integrazione fra i popoli si manifesta soprattutto – precisava – come integrazione di scopi, come integrazione di fini. E' lo scopo che collega le nazioni e ciascuna nazione integrandosi con altra non sminuisce la sua personalità, me resta se stessa e pure arricchisce se stessa.*

Aggiungeva, quindi, un concetto, ancora oggi, di grande attualità: *L'integrazione internazionale non pregiudica del resto la libertà degli Stati; al contrario tende a svilupparla e a garantirla. Vi è integrazione fra liberi, e non fra despoti e servi. Sembra che l'integrazione, stabilendo delle interdipendenze, tenda a negare la libertà, mentre invece è condizione essenziale di garanzia della libertà di ciascun popolo; l'istituzione integratrice permetterà allo Stato di uscire dal suo isolamento, combatterà l'assurdo principio della sovranità illimitata.* Queste sole considerazioni sono sufficienti a ridimensionare gli argomenti di coloro che, oggi, amano definirsi *sovranisti*, ma che al fondo restano in una idea di chiuso nazionalismo.

I Trattati di Roma, proprio perché animati da questo principio di integrazione, fecero calare negli accordi le due idee fondamentali per assicurare un forte consenso ed un futuro ampliamento delle istituzioni che nascevano.

Queste furono la solidarietà e

la sussidiarietà.

Nel Trattato di Roma – ha ricordato anche recentemente l'ex governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio – *c'era il richiamo forte alla sussidiarietà. Basti ricordare che la Comunità Economica doveva aiutare gli Stati a rimanere nel sistema economico europeo.*

Si era arrivati al Trattato di Roma, attraverso il difficile, ma essenziale sentiero dello sviluppo della solidarietà tra le nazioni europee, a partire dal rapporto tra Francia e Germania. Robert Schuman, un cattolico nativo della Lorena, un area della Francia occupata dalla Germania dopo la guerra franco prussiana del 1870 e ritornata ad essa nel 1919, propose, nel 1950, un piano per la creazione di una comunità, per *immettere*, sono parole sue, *l'intera produzione del carbone e dell'acciaio ... sotto una comune alta autorità, entro la cornice di una organizzazione aperta alla partecipazione di altri paesi d'Europa.*

Questa Comunità avrebbe assicurato che qualunque guerra tra Francia e Germania sarebbe stata non solo impensabile, ma anche materialmente impossibile.

Per la verità, si arrivò al Trattato di Roma avendo, però, come abbiamo accennato, dovuto abbandonare il cuore del disegno europeista pensato da De Gasperi, Adenauer e Schuman. Infatti, mentre si costruiva il Trattato della CEECA, si erano avviati i negoziati per la creazione della Comunità Europea di Difesa, per la creazione, cioè, di un esercito europeo integrato, non una mera associazione di eserciti, ma l'interdipendenza di comandi e armamenti.

Si arrivò a firmare il trattato

a Parigi il 27 maggio del 1952 e la sua ratifica avrebbe comportato anche la fine dello Statuto d'Occupazione della Germania. Anche in questo caso la storia avrebbe voltato pagina. Si sarebbe trattato, come ha scritto uno storico inglese che ha insegnato in Italia, Mark Gilbert, della *più ampia cessione di sovranità fatta dai paesi dell'Europa occidentale, fino al trattato di Maastricht del 1992.*

Purtroppo la ratifica dell'accordo non arrivò, perché, alla fine di agosto del 1954, l'Assemblea Nazionale francese rigettò il trattato per l'opposizione congiunta di gollisti e comunisti.

Abbiamo avuto modo di ricordare, tre anni fa, come Fondazione Europa Popolare nella pubblicazione per il sessantesimo della morte dello statista trentino, la grande preoccupazione di De Gasperi, la sua *ultima spina*, espressa nel suo ultimo scritto, la lettera al Presidente del Consiglio Fanfani.

La imminente bocciatura della CED faceva ritenere a De Gasperi che l'Europa che si sarebbe costruita era diversa da quella ideata dai cattolici.

L'attesa degli anni '60

Ed infatti l'avvento al potere in Francia del Generale De Gaulle, l'anno dopo dei Trattati di Roma, condizionò, per gran parte degli anni '60, la politica europeista.

Si sviluppò una linea che accantonò l'idea dell'integrazione per sviluppare quella di una unione di Stati che si esprimevano attraverso politiche estere proprie.

L'idea fondamentale del Generale era quella di lasciare il potere decisionale nelle mani dei singoli stati membri, escludendo la Commissione e l'Assemblea.

IL LABORATORIO

TORINO

A fianco degli ultimi

Domenica 23 Aprile 2017 il gruppo di volontari AVO ha dedicato tutto il pomeriggio alle persone senza tetto riunite nel centro di accoglienza in zona barriera di Milano, in via Ghedini 4 a Torino.

L'abitazione rivela al suo interno una grande sala dalle pareti colorate con tinte accese e vivaci come il giallo, il verde e l'arancione che trasmettono molta serenità.

Al centro della sala è posizionato un tavolo con cibo e bevande per un' invitante merenda. Appena entrati i senza tetto si servono subito, prendendo da bere e da mangiare, per poi sedersi, alcuni sulla sedia, altri sulla poltrona.

All'inizio i senza tetto, diffidenti nei confronti dei volontari che non conoscono, se ne stanno in disparte per i fatti loro. I volontari che si avvicinano piano piano ai senza tetto e cominciano a parlare con loro riescono a farli entrare più in confidenza con loro a tal punto che cominciano a raccontare di se stessi e della loro vita.

Grazie ad un semplice scambio di parole e ascolto i senza tetto si sentono sempre più felici e a loro agio. Cominciano anche a ridere e a scherzare.

Poi un volontario tira fuori un mazzo di carte di UNO e propone ai senza tetto di giocare insieme. Tutti incuriositi ed entusiasti accettano con gioia la proposta.

Giocano e non finirebbero più di giocare.

Questa attività distoglie queste persone dal fumo e dall'alcol.

Tra una parola ed una risata, non si preoccupano più dei loro problemi ma occupano la mente con pensieri positivi.

Il tempo scorre velocemente ed intensamente. È straordinario come piccoli e semplici gesti e l'ascolto dei giovani volontari renda felici queste persone disagiate.

I volontari temevano all'inizio di incontrare difficoltà a relazionarsi con persone di cui non conoscevano lo stile di vita. Così non è stato. Infatti quando i volontari dovevano tornare a casa i senza tetto non li avrebbero lasciati più andare via. Queste persone senza una casa si sono sentite considerate. Siamo tutti uguali di fronte a Dio, siamo tutti esseri umani, sia ricchi che poveri. La vera ricchezza è la nostra umanità con i nostri sentimenti.

Ogni volontario torna a casa con l'immagine molto positiva di persone che apparentemente potrebbero essere *rovinare* dalla loro condizione ed invece si dimostrano simpatiche e ironiche. I volontari così tornano a casa, apprezzando la fortuna di avere una famiglia ed una casa in cui vivere.

In conclusione la più grande soddisfazione per un volontario è quello di poter dare il proprio contributo di valori e sentirsi utili verso coloro che non possiedono nulla, regalando loro un sorriso, nonostante la situazione difficile in cui vivono.

Appendino come tutti

Oneri di urbanizzazione, bilanci comunali ed economia locale

di Giuseppe Bracco

In questi ultimi tempi si è discusso molto dei bilanci del Comune di Torino, facendo riferimento ai cosiddetti oneri di urbanizzazione per i quali i concessionari di nuove licenze edilizie devono pagare un contributo.

La caratteristica del pagamento di questi oneri è quella di fornire all'amministrazione comunale i mezzi finanziari per fare fronte ai mutamenti nella fornitura di servizi pubblici che sono conseguenza di nuove costruzioni sul territorio.

La legge regola con precisione i servizi ai quali bisogna fare riferimento o, meglio, la destinazione di spesa a cui bisogna fare fronte con i fondi incassati.

Purtroppo, però, la disponibilità di fondi derivanti dagli oneri di urbanizzazione provoca inevitabilmente la tentazione di inserirli fra i fondi necessari per fare fronte alle spese correnti della macchina comunale, anziché limitarli alle spese per i servizi da cui derivano la loro legittimità.

Immediata la polemica conseguente sulla liceità o meno di un'operazione finanziaria.

Il giudizio finale spetta alla magistratura contabile.

Però, il problema degli oneri di

urbanizzazione tocca altri aspetti non meno importanti.

Di fronte al gettito comunque garantito e che poteva essere incrementato, quasi *ad libitum*, si è, forse, ecceduto nelle varianti di piano regolatore per predisporre sempre nuove possibilità di edificazione, per la concessione di sempre nuove licenze edilizie, in grado di alimentare un gettito importante e continuo degli oneri di urbanizzazione.

In sostanza l'incremento del patrimonio edilizio cittadino può fare aumentare le entrate monetarie per il Comune.

Piccolo problema: sono necessarie le nuove costruzioni, possono presentarsi sul mercato per soddisfare una domanda inevasa di locali, per abitazione o per altro?

Le statistiche demografiche della nostra città ci dicono che la popolazione è in diminuzione e, come prima conseguenza, che vi è una eccedenza di abitazioni.

Alcuni giungono a calcolare in decine di migliaia le abitazioni vuote.

Del resto Torino aveva raggiunto una popolazione superiore al milione e duecentomila abitanti e ora non raggiunge i novecentomila.

Considerato il problema del

mercato edilizio e della corrispondenza fra domanda e offerta di edifici, resta da esaminare l'affetto che le nuove licenze di costruzione hanno sull'insieme del mondo dell'edilizia.

In particolare sulle aziende di fabbricazione edile.

Il settore dell'edilizia ha offerto di un lungo periodo di stasi nel mercato immobiliare, conseguente alla grave e lunga crisi economica che ci ha travagliato in questi ultimi anni.

In un contesto simile, le aziende edilizie hanno sopportato la carenza di vendite per le loro costruzioni e hanno dovuto fare i conti con le difficoltà correlate nel fare fronte alle richieste di rientro per i crediti che le banche avevano concesso, secondo il collaudato sistema del passato.

Ne è derivata la pericolosa tentazione di ottenere sempre nuove licenze edilizie da presentare alle banche come garanzie di commesse che potevano continuare a garantire i finanziamenti, almeno secondo i detentori delle licenze.

Le società edilizie si sono trovate così ad aumentare l'indebitamento, cercando di ottenere dilazioni a quella che potremmo definire come vera e propria resa dei conti.

Questa sembra ormai arrivata e l'elenco torinese delle aziende edilizie locali è sempre più breve, senza dimenticare la criticità delle banche con i cosiddetti crediti in sofferenza.

Urbanizzazione e bilanci

Nel sistema poi si è immesso un ulteriore meccanismo che faceva ritenere come possibile un incremento delle grandi strutture dei mega centri commerciali.

Sempre la spinta degli oneri di urbanizzazione, senza soffermarsi un attimo a considerare lo stravolgimento del territorio comunale, conseguente anche al fatto che la domanda di merci è un dato collegato al reddito e può aumentare soltanto con l'aumento di questo e non della disponibilità di grandi strutture commerciali.

Forse tutti gli effetti nefasti della ricerca affannosa di oneri di urbanizzazione non si sono ancora manifestati del tutto, ma potrebbe essere sufficiente ciò che è già successo.

Industria 4.0 Dottrina sociale 4.0

Torino, 20 maggio 2017 ore 9,30 – 12,30

***Hotel Diplomatic, Sala Lamarmora
Via Cernaia 42, Torino***

Moderata: Marco Margrita, giornalista

Ore 9,30

Introduce e saluta:

Mauro Carmagnola

(Presidente Regionale MCL)

Video: Giovani studenti ed industria 4.0

Ore 10,00

Intervengono:

Annalisa Magone

(Presidente Torino Nord Ovest)'

Giuseppina De Santis

(Assessore Attività Produttive Regione Piemonte)

Antonio Sansone

(Segretario Generale FIM-CISL Piemonte)

Ezio Fregnan

(Responsabile Formazione COMAU)

Daniele Ciravegna

(Docente Facoltà di Economia Università di Torino)

Ore 11,30

Dibattito

Ore 12,15

Conclude:

Giovanni Gut

(Presidenza Nazionale MCL)

Altissima Povertà a Biennale Democrazia

Armonia e perfezione di un'opera d'arte vivente

di **Floriana Pace**

Tutti noi siamo venuti a conoscenza della vita di Gesù Cristo dopo aver letto la Bibbia e guardando film di argomento religioso. Ma qualcuno di noi si è mai chiesto se esistano altri modi per raccontare la Sua vita? Attraverso il teatro forse? Potrebbe essere ma in questo caso non è attraverso la parola che viene narrata la vita di Gesù Cristo. Attraverso la musica? Ci siamo quasi. Esiste un'arte performativa che va a braccetto con la musica ma è visiva ed anche ricca di silenzio, una narrazione attraverso il linguaggio del corpo: la danza. Come? Classica? Moderna? No. Una danza speciale e molto particolare con un significato profondo da un punto di vista umano: una danza educativa di comunità. Più precisamente Altissima Povertà, una partitura coreografica all'interno del progetto La Piattaforma. Nuovi corpi, nuovi sguardi nella danza contemporanea di comunità. Ideata da uno dei più importanti coreografi di Europa: Virgilio Sieni, racconta i quadri evangelici che comprendono la nascita, la deposizione, la sepoltura, la resurrezione di Gesù Cristo e che rappresentano il cammino dell'uomo nel mondo. Altissima Povertà è stato rappresentato già il 30 giugno ed il primo luglio 2016 alla Reggia di Venaria. Quest'anno è stato riproposto il 2 aprile 2017 al Palazzo Civico di Torino durante la Biennale Democrazia.

Un'esperienza umana, poetica e profonda. L'intera performance comprende diversi gruppi di danzatori professionisti e cittadini non professionisti di tutte le età: dai danzatori tra i 20 ed i 40 anni alla bambina di dieci anni ed alla madre ed ai padri ormai adulti e maturi. Prima di iniziare la performance i partecipanti al progetto sono stati divisi in quattro gruppi e distribuiti ognuno in diverse sale del Palazzo Civico. Rappresentano i cosiddetti quadri danzati che prendono vita. L'aspetto interessante ed originale è che gli spettatori non rimangono fermi e seduti in posizione statica a guardare lo spettacolo, ma pur

senza essere coinvolti transitano da una sala all'altra osservando da vicino lo spettacolo, senza la presenza della quarta parete, come se fossero immersi dentro e lo esplorano da più punti di vista. In questo modo il pubblico costruisce una sua personale interpretazione da un punto di vista drammaturgico.

Una danza sperimentale condita con tanti ingredienti, un dipinto vivente e dinamico ricco di tante sfumature: movimenti lenti e veloci del corpo, sguardi intensi, sereni ed inquieti, espressioni dolci del viso, piccoli gesti d'amore come una presa di mano, un ragazzo down che viene preso in braccio e tirato su, una corsa e poi un salto verso la Resurrezione. Azioni dinamiche attraverso le quali i danzatori si muovono per poi immobilizzarsi ad effetto frozen, come se fossero delle composizioni viventi, vere e proprie opere d'arte.

Dal linguaggio dei corpi emerge una comunicazione ricca di silenzi, un costante input ed output di stimoli, un'azione che, partendo da un danzatore, innesca ad effetto domino un nuovo e differente movimento ad un altro danzatore, come il fuoco di una fiaccola che accende e fa prendere vita un'altra, come un passaggio di un testimone che rappresenta un gesto prezioso, un tesoro, ovvero un messaggio ben preciso narrato attraverso il corpo.

Tanti danzatori che, toccandosi con diverse parti del corpo, costruiscono tra di loro un rapporto di fiducia e di sostegno amorevole.

Tanti movimenti che si fondono in un unico movimento e si compongono come tanti puzzle, tasselli che formano un mosaico per poi decomporsi e ricomporsi. Un unione, un allontanamento ed infine un ricongiungimento.

Questo spettacolo racconta la Passione di Cristo con estrema dolcezza. Viene trasmessa agli spettatori un'armonia che non è per niente sofferenza, come la camminata con la presa in braccio di un ragazzo, che viene tirato su verso l'alto ed indica nel linguaggio biblico la deposizione di Gesù; come un ragazzo che mentre fa una verticale a testa in giù viene tenuto delicatamente per le gambe da una danzatrice; come un ragazzo che corre e salta lanciandosi verso la

Resurrezione; ed infine lo scambio di semplici gesti d'amore, come un dono ricco di bontà d'animo tra una signora ed una bambina.

Danzatori che interagiscono tra di loro, catturando l'attenzione del pubblico e creando un'incredibile atmosfera magica arricchita dal ritmo di una musica orientale molto rilassante che fa pensare alla meditazione dello yoga.

Corpi attivi che agiscono sulla scena e che anche quando non si muovono lasciano comunque un segno, un'impronta, una traccia indelebile che entra subito dentro il cuore degli spettatori.

Per chi non l'avesse ancora visto e si volesse immergere in questa meraviglia di spettacolo, la prossima replica sarà giovedì 13 Aprile 2017 a Novara alle 18,30 al Salone dell'Arengo del Complesso Monumentale del Broletto, in via Fratelli Rosselli 20.

Uno spettacolo magico da non perdere, piacevole da vedere e che agli spettatori fa venire soprattutto voglia di danzare.

Chiunque avesse desiderio di partecipare al progetto potrà realizzare il suo sogno. Come? Alla fine dello spettacolo ogni spettatore potrà lasciare la propria e-mail scritta su un foglio all'ingresso e verrà contattato per poter partecipare ai prossimi progetti futuri del coreografo Virgilio Sieni.

Un'esperienza così bella vale la pena di provarla perché la danza è un viaggio, una scoperta. La danza è vita e libertà.

Altissima Povertà
Coreografo: Virgilio Sieni
Interpreti: Compagnia Virgilio Sieni

Associazione: Oltre le Quinte
Progetto: La Piattaforma Nuovi Corpi Nuovi Sguardi

Ideazione: Associazione Didee-arti e comunicazione e Associazione Filieradarte.

Sostegno di Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, Regione Piemonte, CircoScrizione 2 Torino, Università degli Studi di Torino, Compagnia San Paolo. Fondazione CRT, Cooperativa sociale Esserci.

Tra passato e futuro

L'Europa ha sessant'anni

I progetti per un Parlamento eletto direttamente, per una maggiore integrazione economica e per una cooperazione politica vennero messi da parte finché il Generale restò al potere.

In quegli anni difficili fu ancora un cristiano sociale, il tedesco Walter Hallstein, primo presidente della Commissione europea, vicino ad Adenauer, a portare avanti la visione di integrazione, sostenendo una linea per la quale l'Assemblea dovesse avere un ruolo più significativo, e si avviassero politiche di integrazione in campo agricolo e di bilancio.

Il piano del Presidente della commissione riuscì solo parzialmente per l'opposizione francese, tuttavia la sua linea politica, condivisa da molti altri paesi, tra i quali l'Italia, servì a mantenere l'attenzione sulla via dell'integrazione europea.

La Comunità si allarga

Dopo l'uscita dalla scena politica del Generale De Gaulle, negli anni '70 l'Europa venne fuori indenne dalle crisi, in buona parte causate dalle vicende petrolifere e dalla disdetta americana degli accordi di Bretton Wood dell'agosto del 1971.

Pur nella diversità delle economie, nessuno dei nove Paesi ritenne di ritirarsi dalla Comunità e nessuno intraprese la strada del protezionismo e quasi tutti manifestarono l'intenzione di rafforzare la cooperazione, accettando una interpretazione sopranazionale del trattato della CEE nei riguardi delle leggi nazionali e spingendo per il raggiungimento di una maggiore integrazione economica.

In quegli anni numerose sentenze della Corte Europea di Giustizia consolidarono un elemento importante del Trattato della CEE e cioè l'idea che la Comunità Europea non era soltanto un'associazione di Stati, uniti da

uno scopo comune, ma era invece una comunità di Stati legati ad una struttura legale che conferiva dei diritti ai loro cittadini.

L'1 gennaio del 1973 aderirono Regno Unito, Irlanda e Danimarca.

Al Vertice di Parigi del dicembre 1974 fu confermato il principio di elezione diretta del Parlamento europeo che divenne Legge nel 1976 e che, comunque, era già previsto nel Trattato di Roma.

La relazione del Primo Ministro belga, Leo Tindemans del partito cristiano democratico, indicò la strada da seguire e cioè che l'Europa dovesse dotarsi di una politica economica e monetaria comune - era stato istituito nel marzo del 1972 il cosiddetto *serpente monetario* per evitare eccessive oscillazioni tra le monete della CEE - istituire programmi di sviluppo regionale per correggere le disparità nello sviluppo e controbilanciare gli effetti accentratori delle società industriali.

Si intravidero anche altri importanti obiettivi: la proposta di un passaporto europeo e la libera circolazione attraverso le frontiere.

L'Atto Unico Europeo

Negli anni Ottanta la Comunità europea realizzò decisivi passi in avanti, sia per l'entrata di Grecia, Spagna e Portogallo, sia aggiungendo ai Trattati di Roma ulteriori importanti obiettivi; sarà quello che viene ricordato come l'Atto Unico Europeo.

L'avvio lo diede un testo elaborato a Stoccarda nel 1983 dal ministro degli esteri italiano Emilio Colombo e dall'omologo tedesco Hans Dietrich Genscher, del Partito liberale che era stato nel governo Brandt e che, poi, aveva condotto la sua formazione politica ad allearsi con la CDU/CSU che lo portò ad essere vice Cancelliere del governo di Helmut Kohl.

Si giunse, nel 1986, con la firma dell'Atto, ad una maggiore snellezza di decisioni nella commis-

sione, si istituì il Consiglio e le Conferenze dei Capi di Stato e di Governo, si potenziarono i poteri del Parlamento. la convergenza delle politiche monetarie e importanti innovazioni nel campo lavorativo e della coesione sociale, la creazione dei fondi europei regionali e di sviluppo e rilevanti obiettivi ambientali.

Il completamento del mercato interno veniva così definito: *uno spazio senza frontiere interne, nel quale è assicurata la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali*, con l'impegno di attuarlo entro il 31 dicembre del 1992.

Si tornava all'obiettivo di una decisiva forma di integrazione che andava oltre gli aspetti delle convergenze tra gli Stati, per costituire una condizione di libertà e di comunione che toccava la vita quotidiana dei cittadini europei.

Un valore che oggi, pur nelle difficoltà riferite ai temi della sicurezza e delle diverse condizioni economiche dell'Europa va assolutamente salvaguardato.

Il cammino verso Maastricht

L'importante lavoro prodotto con l'Atto Unico fu la base per il successivo passo in avanti, decisivo per la costruzione europeista.

Infatti il terreno che si era creato venne occupato dalla iniziativa legata ad un ministro francese che divenne Presidente della Commissione europea dall'85 al '95, Jacques Delors, un socialista cattolico legato alla concezione personalista di Emmanuel Mounier.

Le sue proposte erano contenute in un *pacchetto*, cioè un piano di cinque anni, finalizzato all'aumento della spesa comunitaria per lo sviluppo regionale.

Infatti il suo obiettivo era rappresentato da un trasferimento di ricchezza verso le aree più

Tra passato e futuro

L'Europa ha sessant'anni

povere dell'Europa che venne raggiunto anche grazie alla disponibilità di Germania e Italia.

Ma Delors aveva una seconda preoccupazione quella di realizzare l'unione economica e monetaria.

La trattativa non fu semplice per la posizione tedesca – in particolare della Bundesbank – che esigeva alcune condizioni che, poi, furono inserite nell'accordo di Maastricht.

Nel tempo nel quale si andava preparando il compromesso che portò alla moneta unica, avvenne un fatto destinato ad avere conseguenze politiche anche molti anni più tardi, il passo indietro della Gran Bretagna che nei decenni precedenti, dopo aver contrastato il disegno euro-peista, aveva finito per aderire nel 1973 alla Comunità Europea.

Margareth Thatcher in un famoso discorso nel settembre 1988 ribadì che la Gran Bretagna sosteneva un'Europa solo come libera cooperazione tra stati sovrani, aperta al mondo, al cambiamento e all'impresa. Ogni forma di federalismo veniva respinta; non solo, ma anche limitata ogni forma di governo sovranazionale e, conseguentemente, anche la politica sociale dell'Europa non rientrava nell'orizzonte di una Inghilterra che correva verso la massima *deregulation* economica e sociale.

L'apporto di Delors all'accordo o, come sostengono alcuni al *compromesso* di Maastricht fu importante.

Per il suo successo fu determinante anche la disponibilità di Cancelliere Helmut Kohl.

Per la verità a Maastricht la presidenza europea di turno era degli olandesi che, insieme ai te-

deschi proposero che, oltre alla convergenza monetaria, si potesse rendere in comune anche la politica estera e di difesa.

Si oppose la Francia di Francois Mitterrand che era interessata unicamente all'aspetto monetario, per contenere il cresciuto peso della Germania che si avviava verso la unificazione. Per un verso si continuava nella logica dell'Unione tra Stati – la Comunità Economica Europea divenne Unione Europea – per un altro verso, ed era di estrema importanza, si raggiunse la più elevata cessione di sovranità e l'integrazione di uno degli elementi cardine della vita sociale, cioè la moneta.

Il deciso passo in avanti sulla strada dell'integrazione – un valore non rinunciabile – spinse ad accettare la realtà che vedeva il nuovo sistema monetario sostanzialmente vicino al modello della Germania, che, peraltro, veniva ancorata all'Occidente proprio nel momento nel quale aveva raggiunto la riunificazione.

Si evidenziò nella decisione sull'euro, la ratifica di una separazione monetaria e quindi finanziaria ed economica con la Gran Bretagna che si tenne stretta la sterlina.

Evidentemente Londra protestasse la sua forza di attrazione finanziaria che ha tuttora sede nella City, un vero e proprio *hub* per le operazioni finanziarie e il transito verso i paradisi fiscali.

Un altro aspetto – purtroppo passato in seconda linea – che venne sancito a Maastricht fu la riaffermazione del principio di sussidiarietà.

Esso era stato già implicitamente presente nei trattati della Comunità Europea a Roma ed

aveva fatto la sua prima apparizione nell'Atto Unico.

Nel Trattato di Maastricht del febbraio 1992 venne definito più volte nel testo degli articoli come *importante principio regolatore dell'esercizio delle competenze della Comunità*.

In sostanza si affermava il dovere di non ingerenza degli enti sovranazionali per assicurare non solo l'interesse generale, ma anche per rispettare il principio per il quale le decisioni dovevano essere le più prossime possibile ai cittadini.

Tuttavia l'esperienza degli anni successivi ha dimostrato, invece, che sempre più ampie funzioni e competenze vennero affidate agli organi centrali della Comunità e dell'Unione, mentre il rapporto tra Commissione e Parlamento rimaneva sbilanciato verso la prima e l'organismo più rilevante, la Banca Centrale Europea, per la debolezza del peso politico degli organi comunitari, avrebbe assunto un ruolo sempre più decisivo.

Nonostante il quasi insperato successo raggiunto nella cittadina olandese, negli anni che sopraggiunsero, l'orizzonte europeo divenne nebuloso.

Il progetto costituzionale bloccato

L'accordo sulla moneta unica era stato un'accelerazione, rispetto alla edificazione del contesto, cioè alla necessaria definizione dei caratteri della nuova realtà istituzionale che si andava costruendo.

L'Euro che prese a circolare dal 1 gennaio 2002, era una moneta senza Stato, ed allora l'impegno che ne derivava avrebbe dovuto comportare l'approvazione di una Costituzione europea.

Tra passato e futuro

L'Europa ha sessant'anni

Non si sarebbe trattato di una esercitazione di tipo giuridico, ma della affermazione del carattere e dell'identità dell'Europa, intesa non solo nella sua realtà istituzionale, ma come comunità complessiva.

Con l'Euro l'Europa stava diventando una Nazione, i passi ulteriori che ne sarebbero dovuti derivare riguardavano la politica estera e di difesa comuni, bilanci e sistema bancario e fiscale sempre più ravvicinati.

Tutto ciò richiedeva appunto di fissare gli elementi fondanti dello Stato europeo.

Ma il percorso per il Trattato costituzionale apparve subito condizionato da qual carattere di unione tra Stati che si era ormai consolidato, di conseguenza non si intravedeva un trasferimento di sovranità verso le istituzioni sovranazionali.

Nello stesso tempo, i lavori della Convenzione per il futuro dell'Europa che era stata incaricata di redigere il Progetto di Trattato Costituzionale dell'Unione Europea che si riunì dal febbraio 2002 al luglio 2003, venne influenzata dall'asse franco tedesco, con la presentazione da parte del presidente francese Chirac e dal cancelliere tedesco Schroeder di un documento, a gennaio del 2003, proprio nella ricorrenza del trattato dell'Eliseo, siglato nel 1963 da De Gaulle e Adenauer.

D'altra parte emersero numerose difficoltà e il testo presentato a luglio del 2003 venne ratificato in soli 11 dei 25 stati membri e i referendum che si tennero in Francia e in Olanda nel maggio e giugno 2005 bocciarono la proposta.

Fu determinante, ancora una volta, il *veto* francese.

A parte il permanere di una tentazione nazionalista che ebbe il suo peso, questo risultato negativo per l'Europa in Francia, fu il segnale di

un distacco che si andava manifestando tra le istituzioni europee e l'opinione pubblica, forse a seguito di alcuni effetti economici negativi dovuti alla prima fase di introduzione della moneta unica.

Nel dibattito sulla Costituzione europea si verificò, poi, una circostanza non nuova, ma particolarmente significativa.

I Pontefici erano più volte intervenuti nei decenni precedenti, per tutto il corso della complessa crisi novecentesca dell'Europa.

Tra i più significativi non si possono dimenticare l'appello di Benedetto XV sulla *inutile strage* a proposito della prima guerra mondiale e quelli di Pio XI sul dramma dei totalitarismi del periodo tra le due guerre.

Pio XII in numerose occasione ebbe modo di incoraggiare i governi alla necessità dell'unificazione conservando lo spirito europeo e dei suoi presupposti morali e spirituali.

In particolare il 14 giugno del 1957, qualche mese dopo l'accordo di Roma, aveva esortato gli europei a proseguire sulla via dell'unità riaffermando, per l'Europa, la *missione storica* di essere fermento cristiano.

Giovanni Paolo II comprese subito, con preoccupazione, che i documenti adottati a partire dalla Carta dei diritti fondamentali di Nizza nel dicembre del 2000 e successivamente l'avvio della Convenzione per il Trattato costituzionale, comportassero la marginalizzazione delle religioni e del loro contributo alla cultura e all'umanesimo di cui l'Europa andava legittimamente fiera.

Poi, tra la fine della Convenzione europea e l'inizio del semestre di Presidenza italiano, pubblicò, il 19 giugno del 2003, l'Esortazione Apostolica postsinodale *Ecclesia*

in Europa, un documento di grande spessore storico e dottrinale.

Proprio nel tempo *che appare come una stagione di smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane* dichiarava il Pontefice *era necessario e urgente aiutare l'Europa a costruire sé stessa rivitalizzando le radici cristiane che l'hanno originata.*

Dopo altri ripetuti interventi il Papa, il 24 agosto, affermò esplicitamente *che riconoscere nel Trattato le radici cristiane dell'Europa diventa per il Continente la principale garanzia per il futuro.*

Di questa esigenza se ne fecero interpreti anche esponenti della cultura e del diritto di altre confessioni religiose.

Tuttavia nella bozza presentata al Consiglio europeo di Salonicco nel giugno 2003 non vi erano menzionati né Dio, né il cristianesimo.

Alla conferenza governativa del 4 ottobre alla proposta del governo italiano, che ne dirigeva i lavori, di far riferimento a questa identità per l'Europa e pur essendo la maggioranza dei governi disponibili, si oppose il rifiuto francese, motivato con l'argomento che esso era in contratto con il principio francese della *laicità* dello Stato.

La Francia, ancora una volta.

Ci fu, anche allora, un'idea nichilista dell'Europa come soggetto storico con la riduzione a diritto ed economia, senza spirito e senza religione, senza significato e senza missione universale.

Per la verità fu un rifiuto

Tra passato e futuro

L'Europa ha sessant'anni

di carattere ideologico e si può essere ragionevolmente convinti che, proprio l'aver estirpato questi riferimenti, indebolì il Testo costituzionale, contribuendo non solo ad accrescere una valutazione negativa della pubblica opinione europea, ma ad accentuare il giudizio su di una costruzione europea che si presentava, soprattutto, nei suoi aspetti economici, aspetti che, poi, a fronte degli eventi che seguirono – la crisi del 2008 - avrebbero creato timori e preoccupazioni.

Ci aiutano, tra i tanti, a capire il senso del confronto che ci fu allora, sia gli ammonimenti di Romano Guardini che, nel 1946, aveva scritto: *Se l'Europa deve esistere ancora in avvenire, se il mondo deve ancora aver bisogno dell'Europa essa dovrà rimanere quell'entità storica determinata dalla figura di Cristo, anzi deve diventare, con una nuova serietà, ciò che è secondo la propria essenza, sia quelli di Giovanni Reale che, nel 2003, affermava: se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura ... il mondo occidentale ha la sua unità, in questa eredità, nel Cristianesimo e nelle antiche civiltà della Grecia, di Roma e d'Israele, alle quali, attraverso duemila anni di Cristianesimo, noi riconduciamo la nostra origine.*

Il federalismo si allontana

Perduta la battaglia del Trattato costituzionale, quattro anni dopo, a dicembre 2007, a Lisbona, riprese il tentativo di una riforma della Unione europea.

L'Europa, intanto, era arrivata a contare ventisette paesi – nel 2013 si aggiunse il ventottesimo, la Croazia - mentre

stentava ad andare avanti il processo di integrazione, l'Europa si allargava fino a comprendere quasi tutte le nazioni dell'Est che, dopo la fine del regime sovietico, vedono nell'Unione europea il loro naturale destino.

Qualcuno ritiene che questo allargamento possa aver contribuito al rafforzamento di una visione nazionalista dell'Europa, nel senso che in alcuni Paesi centro orientali ci si è mostrati inclini a sfruttare i vantaggi della appartenenza europea.

Tuttavia si trattò di una esigenza storica di riavvicinamento, dopo anni di separazione.

L'Europa mostrava la sua forza attrattiva.

A Lisbona, però si spensero le ultime speranze di un'Europa federale.

Il Trattato che verrà accettato da tutti i Paesi europei e che entrerà in vigore il 1 dicembre 2009, mise la parola fine sull'ipotesi federale.

Si giunse ad un accordo per il calcolo del voto nel Consiglio d'Europa; il rappresentante della politica estera divenne anche vicepresidente della Commissione senza disporre di un potere aggiuntivo; l'organismo più rappresentativo, la Commissione, che ebbe maggiori poteri di intervento sui governi, si configurò più come un organismo accentratore che di tipo federatore.

E questi organismi accentratori negli anni successivi avrebbero assunto decisioni, ratificate dai governi - vedi il *fiscal compact* - che non si dimostreranno pienamente all'altezza di affrontare una crisi economica nata negli USA nel 2007 e i cui sviluppi sono tuttora presenti in Europa.

L'intesa franco tedesca si

mantenne su di una linea di accordo entro i limiti confacenti alla Gran Bretagna.

In Italia un giurista cattolico, Giuseppe Guarino, sostenne che l'evoluzione del potere della Commissione configurava una violazione dell'articolo 11 della nostra Costituzione, in quanto le limitazioni alla sovranità, che venivano a determinarsi, non erano realizzate in condizioni di parità con gli altri stati e precisamente con Gran Bretagna e Danimarca, membri del Trattato, ma esonerati dalla partecipazione all'Euro.

Questo cammino lungo e complesso, nel quale si sono avuti, come abbiamo visto, momenti di luce e di ombra, speranze e disillusioni, passi in avanti e arretramenti, costituisce una realtà che, comunque, oggi, appare più necessaria che mai.

L'apporto della politica di ispirazione cristiana

In tutti questi anni, come abbiamo visto, il più vigoroso contributo alla integrazione europea è venuto dalla politica di ispirazione cristiana, ma vi fu anche una convergenza di culture e di personalità, tra le quali non possiamo dimenticare il francese Jean Monnet, come anche il federalista italiano Altiero Spinelli e l'olandese Henri Brugmans.

Per molti anni le tappe dell'unificazione sono state contrastate dalla sinistra marxista e dalla stessa socialdemocrazia tedesca fino al 1955 e dai residui di un nazionalismo conservatore. a volte alleati, nel respingere i progetti più significativi.

Una spiegazione c'è ed è evidente nella sua semplicità: a contrastare i residui di cultu-

La bella e la bestia

L'Europa ha sessant'anni

re ideologiche che hanno avuto tanto spazio e tanta responsabilità nelle tragedie del XX secolo, c'è stato, soprattutto, il realismo della cultura politica di ispirazione cristiana, così come è stato soprattutto il popolarismo che ha invocato il riscatto dei più deboli sia socialmente che territorialmente, sostenendo l'idea che la comunità debba prevalere sulla assolutezza dello Stato e che i corpi intermedi costituiscano la linfa della democrazia partecipativa, in una sussidiarietà che non può mancare anche nella costruzione europeista.

Il mercato, gli interessi e le stesse strutture istituzionali non possono diventare il fine di un disegno politico che invece deve possedere il dono di un carattere universale e di civiltà.

Il tempo delle sfide radicali

In questo ultimo decennio – e mi avvio alla conclusione – si sono aperte sfide radicali nel mondo, soprattutto dove l'Europa, nel corso dei millenni, ha sparso le conquiste della sua civiltà.

Innanzitutto vi è una sfida di carattere antropologico.

La cultura del relativismo tende oggi a mutare le condizioni di vita dell'uomo europeo.

I diritti non deriverebbero più dalla legge morale naturale, dati previamente come valori di ordine superiore, ma divengono sempre più espressione individuale dei desideri e ad essi non fa riscontro alcuna responsabilità; gli istituti del matrimonio e della famiglia vengono stravolti e limitati come relazione tra uomo e donna e cellula nella formazione della comunità statale; la questione religiosa che vede mettere in discussione, come

sottolineava a suo tempo il cardinale Ratzinger, il rispetto nei confronti di ciò che per l'altro è sacro e nel senso più alto, per Dio che sarebbe lecito supporre di trovare anche in colui che non è disposto a credere.

E' in questo contesto edonistico che emerge la gravissima crisi demografica che più di qualcuno, come ad esempio Ettore Gotti Tedeschi, ritiene essere alla radice della crisi produttive e nel mancato sviluppo

Si è visto a questo proposito come, nell'ambito delle istituzioni europee, si affacciano e, a volte, prevalgono, indirizzi contrari all'identità europea e dei suoi connotati civili, alla cui difesa si oppone, pressoché esclusivamente, il Partito Popolare Europeo.

La seconda sfida è rappresentata dalla utopia globalista.

Se è pur vero che il destino dell'Europa sia quello della diffusione della sua civiltà ben oltre il suo limes geopolitico, siamo oggi in presenza di una visione nuova del mondo nella quale l'Europa viene compresa e limitata.

Si tratta dell'idea che la libertà dei mercati e del movimento dei capitali sia l'elemento decisivo per l'equilibrio internazionale e lo sviluppo dei popoli.

Per la verità questa idea finisce per spianare la strada a quella che Giulio Tremonti definisce la *nuova superpotenza, il mercato finanziario globale, la repubblica internazionale del denaro* ed alla trasformazione delle democrazie in oligarchie.

Le implicazioni sul piano sociale e di questo nuovo po-

tere sono state vigorosamente denunciate da Papa Francesco con l'efficace definizione di una *economia che uccide* e del denaro che, invece di servire, *governa*.

Il maggiore cedimento a questa utopia ultraliberista, ma sostanzialmente oligarchica, viene dalle posizioni politiche postcomuniste e da quelle formazioni influenzate dalla cultura neoilluminista.

La proposizione di un'economia sociale di mercato rappresenta una linea di resistenza tesa a difendere l'economia reale e lo spazio sociale e produttivo delle piccola e media impresa e del lavoro libero, la difesa dell'occupazione, non riducibili ad essere variabili dipendenti, comprendendo, per quanto attiene alla dimensione aziendale maggiore, la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa, al fine di realizzare comunità di lavoro.

Questi sono gli obiettivi sui quali si impernia il programma dei popolari europei.

Una terza sfida, diffusa in qualche modo a livello globale, ma che interessa soprattutto l'Europa è quella dei flussi migratori.

E se questa ha assunto un livello emergenziale, tuttavia siamo di fronte ad un fenomeno di carattere epocale, il cui primo impatto lo abbiamo nelle frontiere sud del nostro Paese.

Nell'Ottavo Rapporto sulla dottrina sociale della Chiesa, recentemente presentato per iniziativa del presidente Mcl Costalli, troviamo la diagnosi più completa del fenomeno.

Le modalità con cui oggi si affrontano le migrazioni -

Tra passato e futuro

L'Europa ha sessant'anni

è scritto – sono insufficienti. Il fenomeno va governato ma per poterlo fare bisogna conoscerlo nella sua realtà. Impegnarsi per risolvere i problemi nei Paesi di origine, colpire le reti di trafficanti di persone umane, non creare in quei paesi situazioni di guerra pilotata dalle potenze occidentali, colpire anche militarmente i califfati sanguinari anziché finanziarli o sostenerli indirettamente, proteggere i cristiani perseguitati, pretendere pariteticità con gli Stati islamici, vegliare sugli ingressi di emigrati islamici, avere chiaramente in testa una piattaforma di valori da pretendere che gli immigrati condividano, dare prima assistenza a tutti ma non accogliere e integrare tutti, proteggere la propria identità culturale e nazionale, difendere le proprie radici cristiana e cattoliche, ... operare per l'aumento della natalità nei nostri Paesi con adeguate politiche familiari e demografiche...

È evidente che anche in questo ambito è indispensabile una politica di livello europeo poiché solo un coordinamento complessivo può consentire di intervenire laddove il fenomeno ha origine e lo stesso approccio può favorirne il contenimento ed una stabile integrazione.

La quarta sfida proviene dal sempre più pressante rischio del terrorismo.

Anche i numerosi episodi che si sono avuti a Parigi, a Bruxelles, a Londra, a Berlino, a Nizza e pochi giorni fa' ancora Londra, sono i segnali di un rischio sempre più diffuso e insidioso nella sua imprevedibilità.

Ora sotto il profilo più immediato è indispensabile il rafforzamento dei sistemi di sicurezza

con il massimo coordinamento delle strutture di intelligence.

A ben vedere questi settori sono parte dei più vasti sistemi militari dei paesi europei.

Il loro coordinamento dovrebbe far parte della unificazione della politica estera e di difesa a livello europeo

Del resto anche sotto il profilo dell'efficacia operativa, degli investimenti e della ricerca questa unificazione appare il presupposto indispensabile, anche in relazione alla possibile nuova politica estera degli Stati Uniti e alla crescita di responsabilità da parte dei paesi europei nell'ambito NATO.

La quinta sfida riguarda un altro aspetto della integrazione del territorio europeo e le basi del suo sviluppo: quella degli investimenti infrastrutturali sia di ordine materiale, sia delle reti di connessione telematica, sia dei sistemi di ricerca avanzata.

Si tratta di opere che connettono complessivamente tutto il Continente e solo a tale livello possono coinvolgere capitali, ambiti di ricerca e adeguate capacità operative.

Si tratta della base indispensabile per lo stesso sviluppo economico e produttivo e per la comunicazione e la circolazione dei beni e delle persone.

Un grande programma di investimenti infrastrutturali coadiuverebbe anche, di per sé, la domanda interna favorendo lo sviluppo produttivo e la crescita del PIL dei diversi paesi.

Il piano Junker va in questa direzione, ma occorre andare oltre.

L'Europa deve tornare a crescere a ritmi di oltre i 3-4 per cento e ciò non può essere ottenuto con il solo volano di carattere monetario come, pur positivamente, sta effettuando la Banca Centrale

Europea sotto la guida di Mario Draghi.

Infine l'Europa ha di fronte una sfida sociale poiché le ricette ultraliberiste hanno messo in crisi i sistemi di welfare, facendo crescere le disegualtanze, restringendo le opportunità dei ceti medi e bassi della popolazione.

A tale riguardo è ormai dimostrato che la perdita di opportunità di questi settori sociali costituisce una sollecitazione ai processi recessivi in ambito economico generale.

L'idea che la riduzione delle risorse da destinare al sociale produca di per sé un rilancio dell'attività produttiva si è dimostrata non solo socialmente negativa, ma sbagliata anche negli effetti.

L'integrazione europea è anche avvicinamento dei sistemi sociali e di crescita complessiva di opportunità, che, non può non avere una dimensione di intervento a questo livello.

Ora tutte le sfide che abbiamo indicato hanno la possibilità di essere raccolte alla sola condizione che ciò avvenga a livello europeo.

Cinquecento milioni di europei possono influire nelle vicende mondiali solo tutti insieme e non come stati nazionali.

Così come le azioni per superare le crisi e conseguire gli obiettivi prioritari possono essere intraprese solo con l'unità dell'Europa.

Ritornare allo spirito dei Trattati di Roma

Ma di un'Europa che sappia riprendere lo spirito e il percorso che condusse ai Trattati di Roma.

Una Europa, cioè, che ritorni sulla strada dell'integrazio-

Tra passato e futuro

L'Europa ha sessant'anni

ne e della piena democratizzazione.

Perché l'integrazione è la vittima designata dei nazionalismi e il fondamento dell'Europa politica è l'autorevolezza e la forza democratica delle sue istituzioni.

Questo significa che vanno significativamente incrementati i fattori di solidarietà come il Fondo salva stati, il Fondo europeo per gli investimenti strategici e le risorse per gli interventi sulle aree depresse, presentando inoltre progetti di copertura europea sui sistemi assicurativi nazionali delle indennità di disoccupazione.

Vanno inoltre accelerati i processi di integrazione come quello dell'armonizzazione fiscale o dell'unione bancaria a condizione di rafforzare la salvaguardia e la valorizzazione del risparmio, preservandolo dai rischi delle operazioni speculative con la separazione tra banche di investimento e banche commerciali; senza questa separazione il *bail in* rischia di coinvolgere i risparmi, come, del resto, è già avvenuto.

Dare il via, inoltre, ad una condivisione del rischio con l'adozione degli *eurobond*, al fine di impedire gli interventi del mercato finanziario di sfruttamento delle oscillazioni degli spread sui titoli pubblici nazionali.

E', poi, urgente, come ha spiegato recentemente Enrico Letta nel suo ultimo libro-intervista, *che nell'opinione pubblica l'euro diventi sinonimo di crescita, non di declino, altrimenti la sua percezione sarà sempre più disastrosa.*

E ciò non deve assolutamente accadere, in quanto l'euro è

stato la massima integrazione ottenuta non solo in termini monetari, ma per il suo trascinarsi economico complessivo.

Andrebbe semmai corretta la sua architettura regolamentare, troppo condizionata dai vincoli strutturati in parametri che ingessano la possibilità delle azioni finalizzate alla ripresa produttiva ed occupazionale, anche tenendo conto delle considerazioni critiche svolte da economisti europeisti, ma portatori di proposte di riforma, come Guarino, Savona, Di Taranto ed altri.

E' una questione che va affrontata pena il rischio dell'esaurirsi del *sogno europeo*.

Anche il rapporto tra la forza della sovranità popolare e la voce dei tecnocrati va riportata alla sua giusta priorità con l'aumento delle prerogative dei parlamentari europei, ma anche con una maggiore attenzione al principio di sussidiarietà per quanto attiene al ruolo dei parlamenti nazionali, nel rispetto di quanto previsto negli stessi accordi di Maastricht e non sempre pienamente rispettato.

Una ultima considerazione: abbiamo ripercorso il lento cammino della storia del progetto europeo, i momenti di crescita e gli insuccessi, le sfide che l'attendono, gli obiettivi da porsi, la ripresa dello spirito di integrazione dei Trattati di Roma.

In questi giorni, nell'ultimo anno, si è avuta l'impressione che sia diffusa una sorta di preoccupata rassegnazione, complice il giudizio negativo degli elettori inglesi che nel 2016 hanno votato per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione.

A ciò si è aggiunta l'idea che la ripresa di un impegno a progredire negli obiettivi europeisti si possa compiere a condizione che si accetti un'Europa a più veloci-

tà.

Su questo aspetto bene ha fatto il presidente Mcl Costalli ad intervenire immediatamente, condannando questa possibilità.

Infatti, come ha scritto una settimana fa Galli della Loggia, sarebbe la presa d'atto di un fallimento, anche perché questa ipotesi è l'opposto dell'integrazione e sancirebbe il principio della divisione.

Il coraggio e la speranza

Gli uomini che erano radunati nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio la sera del 25 marzo 1957 non credo si illudessero che gli auspicati sviluppi potessero verificarsi in un tempo breve.

Ma avevano la speranza che il progetto, per il quale apposerò la loro firma, si sarebbe affermato ed ebbero il coraggio di compiere il passo decisivo per andare avanti.

L'Unione europea sta vivendo uno dei momenti più difficili e la più lunga crisi dalla sua creazione.

Eppure è ancora possibile ritrovare la stessa speranza e lo stesso coraggio degli uomini di allora, perché, come ha affermato Papa Francesco, abbiamo di fronte un'Europa affaticata, ma ancora ricca di energie e di potenzialità.

Ma Francesco - ecco la speranza - non faceva mancare il suo incoraggiamento per tornare alla ferma convinzione dei padri fondatori dell'Unione Europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme, per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente.

Ed in questo, anche noi dobbiamo continuare a credere.

La bella e la bestia

Oltre l'apparenza

di Floriana Pace

Come non ricordare uno dei più famosi cartoni animati?

Una storia d'amore che ha commosso grandi e piccini.

Ed ora il film uscito per la prima volta il 16 Marzo 2017 nelle sale cinematografiche di tutta Italia.

Si tratta della Bella e la Bestia.

Una rivisitazione della fiaba raccontata come nessuno ha mai visto prima.

A cominciare dalla scena iniziale in cui viene rivelato lo stile di vita ed il carattere del giovane principe prima di diventare una bestia.

Proseguendo con le scene, attraverso alcuni *flashback*, emerge anche un approfondimento dell'infanzia del principe e del passato di Belle quando era appena nata.

Nel film alcune canzoni sono quelle originali del cartone, altre non sono mai state ascoltate prima.

In alcune scene i balli e la musica dal vivo sono coinvolgenti e vivaci e divertono gli spettatori.

Sembra quasi di vedere e ascoltare un vero e proprio *musical*.

I personaggi, i dialoghi, le scene ed i costumi sono i medesimi del cartone animato.

Il contrasto tra l'aspetto oscuro del castello stregato nella foresta ed il piccolo villaggio colorato di Belle mette in evidenza la contrapposizione tra un'atmosfera inquietante ed un mondo sereno.

Il paesino immaginario di Villeneuve, dove vivono Belle e suo padre è un omaggio all'autrice della fiaba originale Gabrielle-Suzanne Barbot da Villeneuve.

Belle è prigioniera all'interno di un castello che è come un labirinto pieno di sorprese ed insidie.

Questo crea un effetto di *su-spence* agli occhi degli spettatori.

Da notare che i lampadari di vetro del *set* sono ispirati a quelli di Versailles e che la Biblioteca del castello comprende centinaia di libri creati appositamente per il *film*.

Molti momenti di tensione si alternano a scene comiche con effetti speciali.

Perfino certe battute della Bestia rivelano una grande ironia che non è presente nel cartone animato.

Un *film* dove l'apparenza può ingannare e dove un cuore di ghiaccio può sciogliersi.

Una storia d'amicizia e d'amore alimentata dalla condivisione di cultura, scherzi, risate e viaggi nel passato.

Belle, una ragazza che dimostra di avere il coraggio di una donna orgogliosa, con una forte personalità, senza paura di affrontare le difficoltà e, soprattutto, con una grande nobiltà d'animo.

Una differenza dal cartone animato è che Belle indossa un paio di stivali invece che un paio di scarpette per avere un'aria da cavallerizza.

Una Bestia nobile di nascita ma crudele ed egoista.

Grazie a Belle imparerà il valore della gentilezza.

Una curiosità è che l'attore che interpreta la parte della Bestia in alcune scene ha recitato indossando dei trampoli, una tuta con muscoli finti ed una calzamaglia grigia.

Tanti momenti intensi ed incantevoli tra Belle e la Bestia arricchiscono i cuori degli spettatori di armonia e di poesia.

In tante scene del film c'è una grande attenzione ai dettagli come i carillon creati dall'inventore e padre di Belle Maurice sono ispirati ai lavori dell'orefice Johann Melchior Dinglinger e raffigurano diverse città e paesi di tutto il mondo.

Per tutta la durata del *film* un personaggio misterioso incuriosisce il pubblico che scoprirà solo alla fine di chi si tratta.

Un *film* che fa sognare ad occhi aperti e che insegna a guardare sempre oltre l'apparenza perchè dietro ad una maschera potrebbero esserci sentimenti veri e profondi.

Regia: Bill Condon

Attori: Emma Watson, Dan Stevens, Luke Evans, Emma Thompson, Kevin Kline, Josh Gad, Ewan Mc Gregor, Ian McKellen, Audre Mc Donald, Stanley Tucci, Gugu Mbathe-Raw, Hattie Morahan, Adrian Schiller, Nathan Mack, Henry Garrett.

Sceneggiatura: Stephen Chbosky, Evan Spiliotopoulos
Fotografia: Tobias A. Schliessler

Montaggio: Virginia Kats

Musiche: Alan Menken

Produzione: Mandeville Films, Walt Disney Pictures
Distribuzione: Walt Disney Pictures

Paese: USA

L'evoluzione richiede energia

I costi del post-umano

di Marco Casazza

Le conoscenze e le capacità acquisite dall'uomo spingono l'uomo ad esplorare sempre nuovi confini.

In questo momento storico se ne stanno esplorando alcuni, che ci riguardano da vicino.

Da una parte, ad esempio, si cercano soluzioni contro l'invecchiamento, ritenendo che questo, ben lungi dall'essere un fatto naturale, sia una malattia.

Dall'altra, la *robotica*, che è avanzata fino al punto di avere dei *robot* che costruiscono cooperativamente nuove lingue e condividono conoscenze acquisite.

Al centro di queste evoluzioni tecnologiche, la ricerca e lo sviluppo sulla cosiddetta intelligenza artificiale, che, secondo molti esperti, raggiungerà capacità computazionali pari a quelle umane in pochi decenni.

Al di là dei giudizi di natura etica, esistono dei costi di questa evoluzione?

Ovviamente sì.

L'informazione, cioè l'ordine fisico racchiuso negli oggetti, al quale noi attribuiamo un significato ed eventualmente un valore (anche economico), è ciò che abbiamo di più prezioso in quanto specie vivente.

Un esempio.

Una automobile è composta da atomi, raggruppati in molecole.

Questi atomi sono presenti in natura.

Solo che, nel caso di una automobile di lusso, sono raggruppati in un modo tale da costituire qualcosa di veramente differente.

Lo stesso vale anche per ogni essere vivente, dal batterio all'uomo.

Questa organizzazione, questo ordine, sono preziosissimi.

E costano.

Infatti, per costruire una automobile serve dell'energia, che noi estraiamo dalla terra.

Lo stesso vale per ogni essere vivente.

Viviamo e la nostra struttura evolve in maniera ordinata perché continuiamo ad alimentare con energia esterna questo ordine.

Informazione ed energia, dunque, sono strettamente legati.

Chi abbia affrontato studi scientifici o tecnologici lo sa bene.

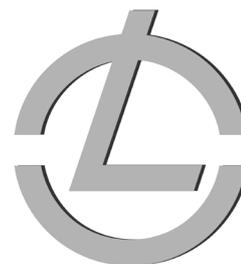
La complessificazione della società, sostenuta dall'evoluzione degli strumenti a nostra disposizione – sia materiali sia immateriali – costa in termini di energia.

Lo sviluppo di strutture più complesse, proprio perché ordinate secondo una data logica (non necessariamente evidente), costa energia.

Siamo pronti a sostenere, dunque, il costo energetico di

questa evoluzione?

O meglio, dato che le risorse energetiche non sono disponibili in maniera illimitata, siamo pronti a riflettere affinché i nuovi strumenti a nostra disposizione non siano strumenti di sostegno a deliri di onnipotenza, ma servano per il benessere di tutti?



IL LABORATORIO

Cinquant'anni dopo L'enciclica *Populorum progressio*

di Franco Peretti

Cinquant'anni fa in queste settimane in tutto il Piemonte era in corso un grande dibattito culturale: da poco era stata pubblicata un'enciclica di Paolo VI, la *Populorum Progressio*.

Questo documento aveva trovato qui una significativa accoglienza, perché la regione stava vivendo la sua fase di trasformazione e stava entrando negli anni della contestazione giovanile e nel pesante periodo delle brigate rosse.

Incominciavano ad essere pubblicati, pur non esistendo ancora la regione come istituzione, alcuni documenti di programmazione, ricordo ad esempio quello di Nello Renacco con le prime linee di sviluppo territoriale.

A Torino le prime giunte di centrosinistra cercavano di disegnare l'area metropolitana, con un grosso contributo della sinistra democristiana che con Carlo Donat Cattin, ormai navigato politico e con Guido Bodrato, giovane studioso di economia, si batteva per dare una efficace risposta all'emergenza dovuta alla forte immigrazione dal sud.

Sulla cattedra di san Massimo, nel capoluogo piemontese, c'era come arcivescovo Michele Pelleggrino, sacerdote e docente universitario di letteratura cristiana latina, chiamato da Paolo VI alla funzione episcopale, che con la sua lettera pastorale *Camminiamo*

Insieme proponeva un dialogo e soprattutto una stretta collaborazione tra le forze progressiste per affrontare i complessi problemi della sua difficile diocesi.

Nello stesso periodo anche le associazioni, e tra queste meritano una citazione particolare le Acli, all'interno delle quali Giuseppe Reburdo e Pinuccia Bertone si distinguevano per impegno e vivacità culturale, erano molto impegnate ad ascoltare le istanze delle classi sociali più deboli.

Paolo VI aveva fatto calare anche in questo territorio la sua enciclica, dopo averla annunciata già nell'*Ecclesiam Suam* quando affermava che *si riservava di fare dei problemi sociali oggetto di studio e di azione nel suo successivo esercizio del ministero apostolico*.

L'enciclica Populorum progressio

Per molti versi il testo paolino offre elementi di novità e di curiosità.

E' la prima enciclica che viene presentata con una conferenza stampa, durante la quale sono fornite informazioni sulla sua gestazione.

Si apprende così dell'esistenza di un dossier personale del papa, con il suo pensiero in materia di sviluppo dei popoli, di un elenco di consulenti di gradimento pontificio per la stesura del testo, che nell'impostazione iniziale è in

lingua francese, perché questa era la lingua di padre Lebreton, estensore materiale e profondo conoscitore della materia trattata nell'enciclica.

Non solo si viene pure a sapere che sono state sette le bozze prima della versione finale e che ogni versione conserva le osservazioni personali del pontefice.

Va registrata una novità assoluta: mentre le encicliche precedenti fanno esclusivo riferimento ai passi del Vangelo, agli atti di altri pontefici, ai testi dei dottori della Chiesa, in questo documento per la prima volta si lascia questa linea e vengono anche citati sacerdoti, religiosi e laici (per ben due volte Maritain).

Paolo VI con questa enciclica si apre al mondo perché ritiene, in totale sintonia con il pensiero giovanneo e conciliare, che deve esserci un'intensa collaborazione tra la Chiesa ed il mondo in quanto la Chiesa non offre solo aiuto al mondo, ma riceve anche significativi contributi dalla scienza, dalla cultura e dall'esperienza del mondo.

Sintesi dell'enciclica

Due sono le parti dell'enciclica.

La prima dedicata all'uomo, la seconda rivolta allo studio dello sviluppo solidale dell'umanità.

Nella prima parte il pontefice parla dell'aspirazione dell'uomo e del suo desiderio di essere affrancato da tutte le difficoltà che lo rendono infelice.

E' quella di Paolo VI una visione nuova dell'uomo.

Cinquant'anni dopo L'enciclica *Populorum progressio*

Giustamente è stato rilevato che il papa, facendo propri i principi filosofici di Maritain, introduce nel documento pontificio un concetto originale, quello dell'umanesimo integrale.

Con questa impostazione viene superato il modo fino allora usato per definire l'uomo: nei secoli passati si fece riferimento all'*homo faber*, poi all'*homo oeconomicus*.

Ora l'uomo è l'insieme di tutte queste componenti e deve realizzarsi in modo globale.

Naturalmente queste nuove aspirazioni dell'uomo possono portare a situazioni irrazionali, che devono essere controllate.

Molte sono a questo proposito le opere da compiere, opere, che vanno dalla destinazione universale dei beni ad una redistribuzione della proprietà, dalla industrializzazione al capitalismo liberale.

La seconda parte è dedicata all'umanità, intesa come soggetto mondiale.

Ogni nazione, che è sempre soggetto a pieno titolo, sia essa ricca o povera, non può comunque raggiungere da sola obiettivi di benessere e soprattutto di pace.

Di conseguenza deve esserci collaborazione e le nazioni più ricche sono chiamate ad aiutare quelle più povere.

Questo loro intervento si può realizzare con due tempistiche separate: immediatamente mettendo a disposizione delle nazioni che ne hanno bisogno, in base all'eterno e sempre valido principio del pri-

mum vivere, indispensabili risorse per garantire la sopravvivenza.

Questo però non basta: le nazioni opulente devono fornire in un tempo successivo anche tecnici in grado di formare personale degli stati poveri, che possa in loco operare per lo sviluppo tecnologico e quindi contribuire allo sviluppo delle popolazioni arretrate. In questo contesto è anche molto significativa la visione paolina: deve operare un organismo unico, a livello mondiale, in grado di programmare gli interventi, là dove questi si rendono necessari.

Non si deve quindi trattare solo di una collaborazione mondiale intesa come risultante dei contributi particolari nazionali.

L'istituzione mondiale deve essere sopra le singole nazioni.

Questa visione, valida ancora oggi, anche se si deve registrare una crisi di autorevolezza degli organismi sovranazionali, fu nel 1967 in totale sintonia con il pensiero dei padri conciliari, perché l'enciclica non a caso ha la fase di elaborazione contemporanea a quella della costituzione *Gaudium et Spes*.

Il nuovo nome della pace

Paolo VI dedica uno specifico paragrafo alla pace, mettendo in evidenza un nuovo contenuto positivo da dare alla definizione di pace.

Fino al periodo conciliare la parola pace, e la sua relativa defini-

zione, aveva un contenuto collegato all'assenza della guerra.

Sostanzialmente, nei testi pontifici precedenti, si definiva come periodo di pace un periodo senza guerra.

Nella *Populorum Progressio* si va oltre.

Poiché l'esperienza storica ha insegnato che anche la pace, conseguente a pesanti periodi di guerra, non ha mai prodotto tempi di vera serenità per l'umanità, il Papa è convinto che per creare una vera epoca di pace deve essere realizzata una attività solidale tra le nazioni.

Di conseguenza solo con la collaborazione tra nazioni ricche e nazioni povere è possibile generare un vincolo che impedisca la guerra.

Questa convinzione fa esclamare a Paolo VI che il vero nome della pace è lo sviluppo, quello sviluppo solidale, conseguenza della collaborazione tra le nazioni.

Non è una visione utopistica, ma è un'affermazione, che deriva dall'esperienza e che serve a generare un rapporto mondiale opportuno per evitare anche che la collera dei poveri possa travolgere l'intero sistema, perché la collera dei poveri è da considerare fattore importante della questione sociale mondiale.

Cinquant'anni dopo L'enciclica *Populorum progressio*

Considerazioni finali

Sono passati cinquant'anni dalla pubblicazione dell'enciclica e qualche ponderata riflessione si può fare. Storicamente parlando la *Populorum Progressio* è da ritenere documento che si collega sia ai testi conciliari sia ai documenti dei predecessori di Paolo VI, in particolare quelli di Giovanni XXIII.

Leggendo e considerando tra di loro i documenti citati si avverte lo sforzo paolino di dare un organico sviluppo alle linee di principio contenute nelle prese di posizione della Chiesa Cattolica.

Non è quindi assolutamente fondata la tesi di chi ha visto nella *Populorum Progressio* un testo correttivo delle dichiarazioni conciliari.

Paolo VI ha voluto rendere più esplicite le pagine del Concilio, alla scrittura delle quali aveva collaborato, tra l'altro, da vescovo di Milano.

Indubbiamente la *Populorum Progressio* è servita a rafforzare la posizione conciliare in materia di sviluppo dei popoli.

In secondo luogo l'enciclica riassume tutto il pensiero filosofico, che ha avuto in Maritain il maestro, che punta a porre l'uomo al centro della realtà come protagonista libero in grado di contribuire alla cre-

scita del mondo in quanto non è solo *faber fortunae suae*, ma è anche chiamato con la sua intelligenza a collaborare nell'opera del Creatore.

Va, in terzo luogo, sottolineata l'importanza data da Paolo VI alle organizzazioni internazionali, perché solo loro sono in grado, superati i limiti e le visioni nazionali, di garantire un ruolo di coordinamento idoneo ad offrire a tutte le nazioni, opulente o povere che siano, quella dignità, che spesso è messa in pericolo dalla tendenza degli stati forti a prevalere sugli stati deboli.

Il pontefice del resto già aveva sostenuto questa tesi nel suo memorabile intervento all'assemblea generale delle Nazioni Unite.

Un'ultima considerazione, certamente la più attuale.

La *Populorum progressio* getta un ponte tra papa Paolo VI e papa Francesco.

Il primo parla di situazioni difficili conosciute nei suoi viaggi.

Non a caso Paolo VI allude alle tensioni sociali e al disagio sociale dei popoli: egli ha constatato direttamente, prima in Africa e in America Latina, quando era vescovo a Milano, e poi, da papa, in India e nei territori poveri dell'Asia, queste situazioni, dimostrando non solo di voler conoscere quelle aree, ma di voler interpretare

quelle realtà con le loro problematiche. Francesco viene da quei mondi ed esprime fino in fondo i bisogni di quei popoli.

Papa Bergoglio parte proprio dalle considerazioni di Paolo VI e le condivide interpretandole ed adattandole alla situazione attuale.

Ancora una volta si può evidenziare il filo conduttore: esiste infatti un collegamento molto interessante tra le varie dichiarazioni della Chiesa in materia sociale.

Si va infatti dalle problematiche dell'individuo presenti nella *Rerum Novarum* alle esigenze delle nazioni della "Quadragesimo anno" per arrivare alla dimensione internazionale della *Pacem in terris* ribadita con i dovuti ed importanti approfondimenti della *Populorum Progressio*.

Francesco fa tesoro di tutto questo patrimonio ed interpreta in modo tutto personale queste esigenze dell'umanità.

Grazie anche all'opera dei suoi predecessori, fra tutti Paolo VI, irrompe efficacemente nella scena attuale, nonostante tutte le difficoltà, che sono sotto gli occhi di tutti.

La strada preparata è percorsa oggi senza esitazioni ed il cammino della Chiesa procede, anche se, come è capitato ai tempi dell'enciclica paolina, le critiche ci sono dentro e fuori.

Tutto questo dimostra però la vivacità, la validità e l'efficacia del messaggio cristiano.